



in VETRINA

VENERDI
6 MAGGIO 2011

3

L'ITALIA

L'ACCOGLIENZA
IN ALLOGGI SFITTI

Negli Stati Uniti le cause della povertà degli homeless sono spesso diverse da quelle di casa nostra: il modello americano fa precipitare senza rete i "perdenti", generalmente affetti da povertà economiche, offrendo loro comunque la possibilità di risorgere dal margine. Ma quando la povertà diventa disagio disagio psichico i modelli si affiancano. La scelta americana di partire dalla casa per ridare speranza, è simile alla strada seguita da diverse associazioni italiane sin dai primi anni '90. Sono iniziative di "seconda accoglienza", che coinvolgono i servizi sociali, le parrocchie e gli enti gestori dell'edilizia popolare. I quali hanno alcuni appartamenti sfitti perché vecchi. Li cedono a un comodato al terzo settore, che li ristruttura e vi inserisce, con l'aiuto di operatori e volontari, quei clochard che hanno avuto esperienze di vita comunitaria. Quando la persona dimostra di essere autonoma, entra nei circuiti di edilizia protetta e presenta domanda per una casa popolare.

Una casa vera per curare il male oscuro dei clochard



Negli Stati Uniti gli homeless sono oltre un milione. A New York l'associazione Common Ground ha lanciato un piano per dare una casa a 100 mila senza dimora in tre anni. Altre città hanno seguito l'esempio. (Foto Reuters)

La svolta Usa: alcolismo e disagio mentale? Si vincono offrendo un tetto

DA NEW YORK ELENA MOLINARI

Per risolvere i problemi dei senza tetto bisogna dare loro una casa. Pare una conclusione ovvia, ma è solo da poco - meno di un anno - che le autorità americane e le associazioni non profit per i più poveri hanno cominciato a mettere in pratica questa filosofia negli Stati Uniti. E si sono convinte che è l'unica ricetta in grado di mettere fine alla tragedia del milione di persone che vivono sulle strade del Paese più ricco del mondo.

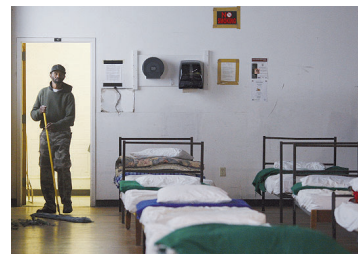
Se l'idea è scontata, la novità è che deve essere applicata alla lettera, senza riserve né condizioni, altrimenti la soluzione si trasforma in un'altra toppa destinata a scucirsi nel giro di qualche mese. È a New York che, per primi, i gruppi di aiuto ai più poveri hanno capito che è più facile trovare case popolari a basso costo che convincere le persone di strada ad accettarle e a mantenere un'abitazione. Malattie croniche, spesso mentali, dipendenza da droghe e da alcool, ignoranza dei propri bisogni, mancanza di istruzione e di capacità vendibili sul mercato del lavoro sono gli ostacoli contro i quali volontari e operatori sociali si scontrano ogni giorno, anche quando sono abbastanza fortunati da poter offrire un appartamento gratuito a un clochard. Ed è da New York che, lo scorso anno, la sfida a «porre fine all'homelessness» è partita. Con un obiettivo concreto: dare casa permanente a 100mila senza tetto in tre anni.

Sarebbe un passo avanti senza precedenti. Negli Stati Uniti ci sono circa 700mila persone senza una fissa dimora, più almeno 200mila in residenze temporanee. Il loro numero è cresciuto di 70mila dall'inizio della crisi economica nel 2008. Fra questi, i più fortunati sono il circa mezzo milione che periodicamente compaiono nei rifugi per i senza tetto, dove ricevono occasionale assistenza sanitaria e psicologica. Molti di questi nel giro di un paio d'anni si ri-

sollevano dal fondo. Gli altri sono i cosiddetti senza tetto cronici che vivono per strada, dentro e fuori ospedali, istituzioni psichiatriche e prigioni. Stando agli studi, sono i più difficili da recuperare, e sono condannati a morire - su un marciapiede, in un pronto soccorso - prima di compiere 55 anni. Finora nei confronti l'approccio governativo, e delle associazioni, era di contattarli nei ospedali e di cercare di inserirli in programmi di disintossicazione o di formazione professionale, di "ripulisti", insomma, prima di intro-

assistenza

Il fallimento dei programmi di formazione professionale e disintossicazione ha spinto le associazioni americane a rivedere la strategia di intervento a favore degli homeless



durli nei rifugi o in comunità residenziali semi-assistite. «Common Ground», un gruppo non profit anti-povertà di New York, ha usato questo metodo per quasi trent'anni, arrivando fino ad aprire, nel 1990, un centro per senza tetto nel cuore di Times Square, capace di ospitare 650 persone. Salvo poi accorgersi che a popolarlo erano chi non ne aveva disperatamente bisogno. Famiglie in cerca di un sistemazione provvisoria, disoccupati, sì. Ma i clochard con i vestiti rotti e il diabete continuavano a dormire all'angolo della 42esima strada. Perché?

Molti non sapevano che il centro esistesse, pensavano di non aver diritto di entrarvi, o erano troppo malati per rispettare le semplici condizioni per l'ammissione.

Allora Rosanne Haggerty, presidente di Common Ground, ha cambiato approccio. «Abbiamo cominciato a cercare i senza tetto più vulnerabili uno a uno», spiega - a intervistarsi e offrire loro prima un ricovero in ospedale e poi, da lì, una sistemazione permanente, senza il passaggio del centro di disintossicazione o del rifugio, dove immancabilmente li perdiamo». E se non sono in grado di mantenersi, di curarsi, di tenere la casa in condizioni abitabili? «Lo facciamo noi per loro», risponde Haggerty - «li ricorriamo di servizi e di aiuto. Di solito, dopo qualche mese, qualcosa scatta. Vogliono essere indipendenti. Accettano di dis-

tossicarsi, di ricevere consulenza psicologica, di assumere medicine, di mangiare meglio, di partecipare a corsi professionali». In questo modo gli operatori di Common Ground hanno recuperato circa 600 persone da luglio, e ha cominciato a spargere la voce. Una settantina di città e paesi hanno risposto alla sfida della loro campagna «100mila cases» - da Phoenix a Nashville, da New Orleans a Seattle, da San Diego a Los Angeles, la "capitale" dei senza tetto, con più di 50mila clochard. Collettivamente, da luglio queste città hanno sistemato in abitazioni permanenti circa 9mila persone.

Al centro della campagna c'è una collaborazione stretta con le autorità locali che hanno capito - numeri alla mano - che per quanto possa essere l'intervento "tutto compreso" proposto da Common Ground, è sempre meno oneroso dei miliardi spesi in cure di emergenza e futili trattamenti di disintossicazione. Oltre ai numeri, la campagna offre ai comuni preziose informazioni, raccolte pazientemente da migliaia di volontari che per settimane hanno rastrellato le strade d'America dalle 4 alle 6 del mattino intervistando i senza tetto. Sapere che un quinto sono reduci di guerra, che il 47% soffre di malattie mentali e che il 10% ha più di 60 anni, aiuta a capire di quali servizi hanno maggiormente bisogno. Far parte di una campagna nazionale permette inoltre alle associazioni di presentarsi al dipartimento per le case popolari della propria città con una richiesta di 200 unità «a perdere» dimostrando che l'iniziativa ha già funzionato. Facendo leva sull'esperienza di Common Ground, il ministero federale per i reduci ha fatto la sua teoria della «casa prima di tutto», e si è dato l'obiettivo di sistemare i veterani cronici senza tetto di Los Angeles in residenze permanenti nei prossimi due anni. Quanto a «100mila cases», l'appuntamento è al luglio 2013. Se avrà raggiunto il suo obiettivo, rilancerà. Questa volta con 200mila.

la storia

Salvato dalla voce l'ex «dj» torna in pista

DA NEW YORK

Il suo dono più grande è la sua voce. Ma per 13 anni Ted Williams l'ha usata solo per chiedere l'elemosina all'ingresso di un'autostrada di Columbus, in Ohio. Attorno al collo però teneva sempre un cartello che proclamava il suo talento: «I have a great voice», diceva. Williams è finito sulla strada alla fine degli anni '90 dopo aver perso il lavoro come dj in una radio di Cleveland a causa della sua dipendenza da alcool e droga. Poco prima la moglie gli aveva

tolto il diritto di vedere i nove figli, per i quali non le dava aiuto economico da anni. Il riscatto è arrivato per Williams sotto forma di un giornalista del Columbus Dispatch che ha registrato la sua voce e ha caricato il video su YouTube. Nel giro di qualche giorno Williams - ancora con capelli e barba lunga, vestiti sporchi - è stato invitato a raccontare la sua storia a una stazione radiofonica locale. E lì si è innescata la reazione a catena mediatica. La sua profonda, affascinante voce ha fatto piovere offerte di lavoro e di apparizioni televisive, dall'Inghilterra all'Australia. La più attraente veniva però da vicino: era quella dei Cavaliers di Cleveland, che lo volevano come voce ufficiale della squadra di pallacanestro. Un lavoro che avrebbe permesso a Williams di tornare a casa e di ricominciare da capo. Ma il lieto fine non è ancora garantito, e dimostra la convinzione degli esperti di vite al margine che non è facile riabilitare definitivamente un "senza tetto cronico". Dopo aver dato un'occhiata alla fedina penale di Williams, i Cavaliers hanno posto alcune condizioni all'impiego, a partire da una dimostrata sobrietà e un certificato di disintossicazione. Pare che Williams non sia ancora riuscito a produrlo. Per ora dunque la "voce d'oro" vive a Los Angeles in una comunità di recupero per senza tetto, facendo lavoretti in pubblicità. Grazie alla sua voce, la sua vita ha fatto progressi enormi. Ma per il «e visse per sempre felice e contento» la strada è ancora lunga. (E.MoL.)

Un social network per «cambiare il mondo»

DA NEW YORK

«Quattro senza tetto raccontano la loro vita di tutti i giorni su Twitter». «Sottovalutare la malattia mentale comporta costi enormi per la società, ecco come cambiare le cose». Sono solo due dei titoli comparsi nello stesso giorno, di recente, su Jumo, un nuovo sito internet che vuole portare la solidarietà per gli emarginati al centro

in rete

Da uno dei padri di Facebook l'idea di un network per collegare e far conoscere i progetti di solidarietà

del dibattito sociale. Jumo è una piattaforma creata da Chris Hughes, uno dei fondatori di Facebook, e si propone infatti come «la Facebook dei non profit». Non lo fa però chiedendo soldi via Internet, bensì usando i meccanismi ormai collaudati dei social network per creare contatti fra associazioni e volontari, fra gruppi con interessi simili, e fra giornalisti in cerca di notizie e storie in cerca di una voce. E più facile ignorare i bisogni altrui se non ce li si trova davanti agli occhi, è l'idea alla base del progetto. «Più direttamente una persona è collegata a una tematica alla quale tiene, più alte sono le probabilità che rimanga

coinvolta attivamente in quel settore, per lungo tempo», è la teoria del 27enne Hughes (che è stato anche il coordinatore di MyBarackObama.com, il sito-chiave della campagna elettorale che ha portato Obama alla Casa Bianca). Jumo, che è ancora nella fase sperimentale, o «Beta», permette ai suoi membri di valutare le associazioni di volontariato e le cause benefiche che usano il sito per farsi conoscere, usando un sistema che ne misura l'efficacia, le dimensioni, la presenza in vari Paesi, la disponibilità di fondi o il bisogno di volontari. «Più direttamente una persona è collegata a una tematica alla quale tiene, più alte sono le probabilità che rimanga

coinvolta attivamente in quel settore, per lungo tempo», è la teoria del 27enne Hughes (che è stato anche il coordinatore di MyBarackObama.com, il sito-chiave della campagna elettorale che ha portato Obama alla Casa Bianca). Jumo, che è ancora nella fase sperimentale, o «Beta», permette ai suoi membri di valutare le associazioni di volontariato e le cause benefiche che usano il sito per farsi conoscere, usando un sistema che ne misura l'efficacia, le dimensioni, la presenza in vari Paesi, la disponibilità di fondi o il bisogno di volontari. «Più direttamente una persona è collegata a una tematica alla quale tiene, più alte sono le probabilità che rimanga



za del sito in blu, Jumo, che può contare già sulla partecipazione di 5000 organizzazioni. È un'entità senza scopo di lucro. Alla radice del progetto resta l'ambizione di Hughes che dopo aver cambiato il modo di comunicare di milioni di persone, ora, con Jumo, si propone di «cambiare il mondo».

Elena Molinari